

IL CORRIDOIO

Nascerò, andrò a scuola, mi innamorerò, poi prenderò una laurea e mi sposerò, seppellirò mio padre e vedrò mia moglie tradirmi col mio miglior amico... e non dirò niente per non far crollare Il mondo.

E poi?

La prima porta si apriva su una stanza pulita e fredda, pareti verdi fino all'altezza degli occhi e grigie al di sopra, finestre chiuse e rese cieche da una tendina. Anch'essa verde, filtrava la luce di un sole morente e fioco che dava un senso di pesantezza alla stanza. Sembrava una stanza di ospedale, ma che ci faceva in quel surreale corridoio?

“Beh nel surreale è surreale anche farsi domande” pensò, richiudendo la porta. Mentre lo faceva, un odore di disinfettante, dolore e sangue arrivò alle sue narici. E sotto sotto, nascosto e timido, un senso di calma felicità e soddisfazione, la consapevolezza... non sapeva, di aver compiuto la propria missione, forse... o di aver obbedito ad un ordine mai impartito.

Tornò nel corridoio, fermandosi ancora a guardarlo, stupito. Non sapeva come ci era arrivato, non sapeva dove doveva andare né cosa fare mentre ci andava, ma centinaia di porte si affacciavano come curiose dalle pareti. Porte che lo aspettavano. Porte che lo guardavano, alcune fameliche, altre sensuali, ostili, amichevoli, neutrali, emotive. Pur essendo tutte uguali, ognuna ispirava in lui un sentimento diverso, un'impressione e un *déjà vu*. Ognuna era degna di essere visitata, ma non aveva così tanto tempo, una fretta surreale lo aveva preso sin dall'inizio di quella surreale storia.

Fece alcuni passi, superò alcune porte guardandole appena, ne aprì una a caso. Un giardino innevato si stendeva ai suoi piedi per alcuni metri, pigri fiocchi di neve volteggiavano nell'aria fredda, una giostra girava lenta come se qualcuno l'avesse appena usata. Il luogo era familiare, come fosse il giardino dove andava a giocare da piccolo, ma che ci faceva un giardino dietro la porta di un corridoio? E poi nell'altra stanza filtrava il sole, come poteva nevicare? Un fiocco di neve gli cadde sulla guancia, lì morì e si sciolse, creando una fredda lacrima artificiale che tornò subito alla terra alla quale apparteneva. Chiuse la porta sempre più perplesso, cos'era quel posto?

Altri passi in avanti, altre porte superate, un'altra porta aperta. Un boschetto di sempreverdi, una panchina, due figure nascoste nella luce obliqua delle stelle. Era una qualunque coppia di adolescenti innamorati, forse al primo bacio o forse al millesimo, tanto a quell'età ogni bacio è un primo bacio, no? Un senso di salsedine coprì le sue labbra per un attimo, come un velo di seta che volteggia, si posa e riprende il suo volo di misteriosi refoli. Eppure quel sentore di mare... quella luce... la prima volta che aveva baciato Sara, tanti anni prima, non c'era la stessa luce?

“Sto forse guardando me stesso che mi innamoro per la prima volta? E' mai possibile?”

Uscì da quella stanza, se di stanza si poteva parlare, con la mente in tumulto: l'ospedale dove era nato, il parco dove giocava sempre da piccolo, anche quando nevicava, la sua prima ragazza... ogni porta un ricordo, un attimo che la sua anima aveva reso eterno, una sensazione da rivivere. Guardò avanti a sé le altre mille porte che l'attendevano e allora iniziò a correre, aprendo uno

spiraglio su porte a caso: vide un buio tenero coccolare sé stesso che faceva l'amore per la prima volta, vide il coronamento di un sogno nella discussione di una tesi di laurea, il giorno rosa del suo matrimonio primaverile e quello drappeggiato di pesante velluto nero del funerale autunnale di suo padre. Vide la cruda luce di un neon illuminare sua moglie e il suo migliore amico, abbracciati in uno squallido letto, sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé e adesso come allora non trovò la forza di dire niente.

La porta successiva mostrava un salotto, una televisione accesa e una cena fredda. Ai lati del tavolo c'erano due sposi, ormai due estranei, ognuno con i propri segreti, il proprio mondo e la propria vita. Il dolore era stato rimpiazzato dal vuoto, il mondo era stato salvato ma a caro prezzo.

“Sono nato, sono andato a scuola, mi sono innamorato, ho preso una laurea, mi sono sposato e ho seppellito mio padre, ho visto mia moglie tradirmi col mio migliore amico... e non ho detto niente, per non far crollare il mondo.

E poi?”

L'ultima porta mostrava un'altra stanza di ospedale, uguale in tutto e per tutto a quella dove era nato, una sola differenza: il lenzuolo era deformato da una sagoma, sagoma di braccia, di gambe e testa. Sotto quel lenzuolo c'era la risposta ad ogni domanda ed ogni domanda senza risposta, quindi capì e chiuse l'ultima porta, ma stavolta senza avvertire odori, sapori o sensazioni.

“E poi? E poi niente.”

CIANCALEONI GIANLUCA